

LA SARDEGNA E I SARDI

Sempre nel 1889, Charles Edwardes, ultimo dei viaggiatori-scrittori inglesi del secolo, da alle stampe a Londra “Sardinia and the Sardes” “La Sardegna e i Sardi” per Seulo riporta la seguente descrizione per tutto il percorso di attraversamento da “Lareri” località di confine tra Seulo e Seui a Gadoni.



“Ora ci trovavamo veramente nel cuore dei contrafforti del Gennargentu. Il percorso da Seui ad Aritzo non sembra molto lungo osservato sulla carta ma, a causa delle frequenti salite e discese ed a causa della scabrosità del terreno, rappresentava, di fatto, un’ardua impresa.

Durante la giornata, e per metà di quella successiva, fui accompagnato anche da un’altra guida per paura che la memoria di Cristoforo sui sentieri da seguire non mi creasse problemi. Si tratto di una semplice precauzione e comunque fu una presenza gradita, anche per la sua figura amena. Aveva lunghi capelli neri, abbondantemente unti, che gli cadevano sulle spalle, come se fossero una specie di aureola sul viso bruno segnato da una miriade di rughe: il retaggio del vento, della pioggia e del sole ai quali era stato esposto in questi ventosi altipiani. Indossava il collettu, ossia il giustacuore di cuoio dei suoi antenati, sebbene fosse miseramente unto per le gocce di grasso che cadevano dalla chioma impomatata.

Il lungo berretto nero ed un paio di calzoni cascanti di cotone bianco completavano la parte esteriore del suo abbigliamento. Portava, inoltre, un fucile a canna molto lunga ed alla cintola teneva la cartucciera ed un coltello a lama larga. Michele questo era il suo nome, non parlava italiano ma, dopo che l’ebbi ascoltato per alcune ore nel corso del suo incessante parlottare in sardo, mi resi conto che riuscivo a capire una buona parte di quel che diceva. Cristoforo si preoccupò molto di ciò e fu costretto a porre un freno alla sua lingua quando ci venimmo a trovare con persone delle quali avrei potuto comprendere il significato delle parole.

Accompagnati dalle allodole che cantavano volando basse e dalle aquile sempre presenti nell’azzurro del cielo, ci facemmo lentamente strada fra il cisto e la macchia della montagna, dirigendoci verso nord-overt e verso la parte più alta della valle del Flumendosa. Nei pressi troviamo una chiesetta dedicata a San Sebastiano, assai più simili a un fienile. Ad un’ora di cavallo da Seui, vedemmo davanti a noi le miniere di carbone che aveva scoperto il La Marmora, per il progresso del paese, egli sperava. Si dimostrarono, invece, di scarsa utilità. Il carbone, un materiale povero scistoso, affiora sulla superficie rocciosa e viene estratto in gallerie scavate orizzontalmente sui fianchi della montagna. Sarebbe, proprio, una stranezza trovare miniere di carbone, anche se allo stato primitivo, nell’aria pura e corroborante della montagna in mezzo alle aquile, alle allodole e dove non

esiste alcun rifugio umano, tutto sommato, forse, sarebbe stato meglio che il La Marmora avesse tenuto per sé la scoperta.

Dallo spartiacque che delimita la zona nella quale si trovavano le miniere, potemmo ammirare uno di quei magnifici panorami che la conformazione della Sardegna rende caratteristici di quest'isola. Nel punto più vicino a noi, sebbene in posizione sottostante, il terreno si ramificava in lunghi e uniformi pendii ricoperti da foresta. Il Flumendosa, invisibile, scorreva ai piedi dei boschi.

Sull'altra sponda, gli alberi rivestivano la base dei monti i cui possenti contrafforti si elevavano gradualmente verso il Gennargentu. E lo stesso Gennargentu, il centro di questi diversi raggi di rocce, a nord, a sud, ad est e ad ovest, era sormontato da nuvolaglia nera, gonfia di pioggia, la quale gettava un'ombra gelida di paura su gran parte del paesaggio ma non riusciva a cancellare il fascino dei boschi verdi, dei pendii erbosi sui quali ci trovavamo, così come non poteva sminuire l'incanto dell'immenso, lontano panorama delle cime più piccole e degli altipiani qui quali splendeva la gloria intensa del sole.

Dopo mezz'ora di cammino, la cima brulla della montagna, desolata e battuta del vento, si apriva in una profonda vallata nella quale erano alberi da frutto su ambedue i versanti e dove i pazienti contadini sarchiavano la fredda terra rossa attorno ai ceppi delle vigne. Questi recessi montani sono proprio sorprendenti per la bellezza e per lo scenario che offrono.

Discendemmo lungo questa depressione seguendo un pericoloso sentiero fra siepi di rovi, edera e rose canine, nella roccia nuda, ornata di capelvenere, muschio e rivoli d'acqua.

Gli alberi di noce, i fichi e le querce da sughero crescevano giganteschi, fra le querce più basse nella zona a noi sottostante, così che ci pareva di procedere cavalcando sui loro alti rami. Qua e là si intravedeva un terreno prativo che si stendeva a perdita d'occhio, giallo di ranuncoli e meraviglioso anche per il rigoglio dell'erba, degli asfodeli e dei papaveri che stavano nel mezzo. Pecore bianche e nere facevano tintinnare i loro campanacci mentre pascolavano e pareva che i tordi accogliessero come una sfida questa musica alla quale prontamente rispondevano. A dirla in breve, in questo canalone erano condensati il fascino e la vitalità di una terra e il tutto in una valle ampia quanto il tiro di un sasso. Il luogo era così ameno che, nonostante l'umidità, decisi di sostare per la colazione sebbene fossimo vicini al villaggio di Seùlo. Mentre mangiavamo, i contadini lasciarono il lavoro delle vigne per venire a chiacchierare con noi, a bere del vino, a salutare il forestiero ed a dire tutto d'un fiato: "Come state? Io bene, non mi posso lamentare".

Seùlo, che dal punto in cui ci trovavamo raggiungevamo in pochi minuti, assomigliava a Seùl per la sua posizione. Le montagne la sovrastano alle sue spalle. Le valli più vicine sono di grande effetto scenografico e sull'altro lato dell'avvallamento, nelle vicine colline più elevate, vi sono degli strapiombi calcare molto impressionanti. A Seùlo si possono visitare due nuraghi molto vicini l'uno all'altro. Il più grande si chiama il "Nuraghe Paùli", mentre il più piccolo e conosciuto come "l'altro nuraghe".

L'accordo raggiunto fra Cristoforo e me prevedeva che dovessimo assaggiare il vino di Seùlo ed i paesani furono orgogliosi di offrircene a volontà. In tutte le case nelle quali passammo, venne tirata fuori una bottiglia dopo l'altra, mentre vecchie dalle facce rugose facevano schermo ai loro occhi annebbiati per vederci meglio e molti uomini e donne arzilli e cordiali, affrettarono il passo lungo le stradine dal fondo roccioso per formare un crocchio vivace e curioso, seppure discreto, attorno ai nostri cavalli. Qualche vecchio mi toccò con la mano quasi fossi una rarità proprio straordinaria e quando, infine, partimmo da Seùlo, ricevemmo una salva di saluti e di auguri perché andassimo sani e salvi.

Provo una certa vergogna nel fare così frequente riferimento alle nostre libagioni in Barbagia e in Ogliastra, ma in questa occasione mi pare indispensabile se non altro per giustificare i miei due eccentrici compagni e per la situazione imbarazzante nella quale venimmo a trovarci a causa della loro eccessiva indulgenza al bicchiere. Non dico che Michele, il nostro nuovo compagno, fosse completamente ubriaco ma di certo si trovava in uno stato tale di euforia che mal si adattava alla responsabilità del suo compito. Procedeva a piedi e, col sorriso sulle labbra, incurante del sentiero da seguire, ci condusse, noi che eravamo a cavallo, nel mezzo di boschetti altri di erica e di altra macchia che cresceva fra i masi e la cosa ci imbarazzò moltissimo. Per giunta, il cielo si era rannuvolato e a

tratti, nel folto della vegetazione nella quale era difficile districarsi, oppure dopo essere giunti su qualche altura, si riusciva a distinguere la grande gola che dovevamo superare prima di risalire nuovamente verso Aritzo.

Questa gola, dal punto in cui ci trovavamo, pareva impossibile da raggiungere, a meno che non fossimo riusciti ad attraversare il bosco procedendo a zigzag sui dirupi che, secondo quanto mi suggeriva l'istinto, dovevano trovarsi linea perpendicolare al fiume. Ed in effetti era proprio così. Michele, di fatto aveva perso il sentiero che era la sola via sicura per venir fuori da questa difficile situazione di isolamento. Ci demmo da fare nel folto del bosco alla ricerca infruttuosa del sentiero. A volte udivamo il frastuono del fiume impetuoso che scorreva sotto di noi, ma ci era impossibile scendere dritti a causa del precipizio; altre volte ci avventuravamo in una parte diversa del sottobosco in prossimità di un canalone; sarebbe stato inutile e disastroso tentare ambedue le strade. Dopo più di un'ora di fatica snervante, ce la prendemmo con Michele, reo di aver smarrito la strada ed egli, in palese disagio, ammise la propria colpa.

In questa situazione poco invidiabile, folate gelide di neve, provenienti dalle gole del Gennergentu, si abatterono sul bosco e sulla valle, quasi ad ammonirci che sarebbe stato opportuno evitare di trascorrere la notte all'addiaccio ed inoltre l'ammassarsi delle nuvole sopra di noi pareva volesse rammentarci che il giorno volgeva ormai al termine. Nonostante lo sconforto, tuttavia, scoppiammo a ridere di fronte allo smarrimento di Cristoforo ed all'aspetto comico di Michele, i cui sforzi avevano contribuito a far sciogliere gran parte del grasso che aveva nei capelli così che ora scorreva lentamente in rivoletti lungo le guance rugose.

I due uomini erano talmente disorientati in questo frangente che toccò a me predisporre un piano che ci consentisse di metterci al riparo prima del calar delle tenebre, ammesso che ciò fosse stato possibile. Non senza qualche mugugno ritornammo sui nostri passi attraverso il bosco finché giungemmo ad una montagnola dalla cui cima individuammo il crinale che avevamo percorso venendo da Seùlo. Qui ci fermammo finché, dopo breve tempo, vedemmo due uomini che passavano dal lato orientale a quello occidentale della montagna. Quindi, lanciammo forti urla, riuscimmo a farci sentire e senza gran fatica, passo passo, li raggiungemmo.

I nostri salvatori erano due vagabondi capelloni dal naso grosso, vestiti dalla mastruca. Erano armati di fucile e coltello e montavano energici cavallini che ubbidivano ai loro comandi o ad un cenno come un pony texano. Andando appresso a loro, scendendo faticosamente a zigzag verso il fiume, lo guadammo - anche a rischio di inzupparci - ed infine, con la solita non curanza dei sardi, i miei due uomini vollero stendersi sull'erba e mettersi a dormire, indifferenti del fatto che noi ci trovassimo ancora a ben tre lunghe ore di viaggio da Aritzo e che la sera stava ormai per calare. Le mie rimostranze riuscirono ad abbreviare la siesta che avevano pensato di concedersi. Tuttavia, il tempo che si perdettero fu compensato dal piacere della compagnia. In un attimo i fiaschi vennero svuotati e i nostri "salvatori" raccontarono parecchie storie sanguinarie che resero più realistiche col frenetico agitare dei loro coltelli. A credere alle loro parole, erano ricercati per rapina e tentato omicidio ma - dicevano - si trattava di una questione familiare. Sebbene avessero l'aria pittoresca del bandito tradizionale, io, che nulla avevo da temere, mi sentii sicuro in loro compagnia quanto lo sarei stato con un gruppo di contadinelli del Surrey.

Mentre si chiacchierava, ci capitò di vedere uno spettacolo interessante. Notammo i vezzosi movimenti di una mandria di giumente che scappavano in modo civettuolo, con le criniere e le code al vento, per sottrarsi alle cariche impetuose di un magnifico stallone nero. Gli animali corsero sull'ampia fiancata verde di una collina accanto a noi che degradava dolcemente verso il fiume.

Molto pittoresco il paesaggio attraverso il quale passammo nell'ultimo scorcio di questa giornata. Iniziamo a salire sull'argine del fiume fino a che il corso dell'acqua venne a trovarsi, ormai, a parecchie centinaia di piedi sotto di noi. Le querce da sughero che si stagliavano sull'altro argine, e crescevano folte sulla cima della montagna, a circa mille piedi sul fiume, captarono il raggio argenteo della flebile luce solare uscita dallo squarcio di una nuvola e l'effetto fu bello, proprio straordinario. C'era, in tutto questo, qualcosa di artefatto eppure era fantastico e, dalle alte querce presso le quali passammo, pendevano rampicanti a quaranta o cinquanta piedi sopra le rocce ripide che formavano il letto del fiume".